

La supposta decadenza della Gran Bretagna e il risveglio dell'Oriente Asiatico (1).

Memoria del prof. GUSTAVO COEN

La Cina, sotto l'impulso delle nazioni europee, che spinte da reciproca gelosia la spingono e la pressano da tutte le parti, dovrà pur muoversi ed entrare nel campo ognora più vasto del moderno industrialismo; vi è però un altro stato, il Giappone, che senza nessuna pressione venuta dal di fuori, senza nessun impulso esteriore si è spontaneamente e colle sole proprie forze gettato nella via della civiltà europea, compiendo una rivoluzione che, per quanto pacifica, non cessa di produrre le più importanti mutazioni non solo nell'Asia ma, lo vedremo ben tosto, in tutto il mondo civile; nè tal mutamento fu annunciato, come avviene per lo più, da segni precursori, ma l'Europa vide ad un tratto questo stato che finora poteva considerarsi, come dicono i Francesi, quale *quantité négligeable* innalzarsi e pretendere all'egemonia ed imporsi nel mondo politico, dopo avere in una rapida e fortunata campagna prostrato l'orgoglio del celeste impero, tanto più importante per estensione e per numero d'abitanti e creduto tanto più potente del suo fortunato rivale.

Il Leroy Beaulieu (2), parlando di tal fatto inaspettato, asserisce che il Giappone si vuole europeizzare e che lo sviluppo economico e militare dell'impero del Sole Levante è in qualche punto un poco troppo affrettato, sicchè molti prevedono che il nuovo Giappone somiglierà all'Europa per la parte scientifica e materiale della civiltà, ma sarà differente sotto l'aspetto sociale e morale. Ma più esattamente si tratta di tale questione in un breve studio di un nostro connazionale, il quale sebbene abbia scritto prima del Leroy Beaulieu, ha tratteggiato con molta esattezza l'indole del rivolgimento giapponese (3). Ecco presso a poco

(1) Continuazione e fine, vedi fasc. precedente.

(2) PIERRE LEROY BEAULIEU: *La rénovation de l'Asie*: Paris, Colin, 1900.

(3) ALESSANDRO PATERNOSTRO: *I Giapponesi nella lotta internazionale* (articolo postumo scritto nel 1889). (Rivista politica e letteraria: 15 novembre 1900).

le sue conclusioni. Al Giappone una società feudale e completamente asiatica si è trasformata in società democratica con tanta rapidità per via della rivoluzione del 1868, che molti anche tra gli spiriti meno superficiali si domandano se non ci troviamo in presenza di un fatto effimero (1), tanto più che non si tratta di istituzioni embrionali svoltesi e perfezionatesi, nè di istituzioni abbattute dalla conquista straniera; non vi è stato un profeta come Maometto, nè uno spirito riformatore come Pietro di Russia, nè una schiera di filosofi novatori quali gli enciclopedisti; da due secoli e mezzo il Giappone si trovava nella pace e nella tranquillità più assoluta, quando a un tratto si sentì dire ch'esso si era posto sulla falsariga dell'Europa: è naturale domandare come sia accaduto un fatto tanto straordinario e la risposta è molto facile. L'Europa non poteva permettere che il Giappone fosse chiuso al suo commercio e dapprima essa lo costrinse col cannone, per cui l'impero del Sole Levante, non potendo opporre alle potenze occidentali la forza di resistenza della Cina (che poi si dimostrò insufficiente anche per questa), si oppose all'invasione bianca con una politica del tutto inattesa ed arditissima: si trasformò, e così fu reso ben difficile assalire in nome della civiltà europea un popolo resosi prontamente uguale a questa civiltà stessa. Tutto il rinnovamento fu compiuto nel 1868 e negli anni successivi a colpi di decreti dell'Imperatore e per le successive riforme giovarono molto due elementi, i giovani giapponesi mandati a studiare da vicino l'industrialismo europeo e gli europei chiamati ad insegnare ed amministrare. Rafforzatosi e messosi rapidamente alla pari colla civiltà moderna il Giappone si è proposto un compito che secondo lo Stafford Ransome si può riepilogare in queste poche parole: esso vuole garantire la sua indipendenza, favorire il commercio, dirigere colla Cina la politica dell'Estremo Oriente e scacciare i Russi dalla Manciuria: (2) quest'ultima parte del programma sarà però assai ardua e ne abbiamo testè addotte le ragioni.

Prima conseguenza di tal mutamento fu di cercare una solida base per l'educazione nazionale. Basti dire che al Giappone vi sono attualmente trentamila scuole primarie con quattro milioni di alunni, di cui

(1) E' opportuno ricordare che queste parole venivano scritte quindici anni or sono: da allora in poi i fatti hanno provato che la rivoluzione economico-politica compiuta dal Giappone lungi dall'essere un fatto effimero ha continuato la sua strada ascendente, ha prodotto e produce risultati ben importanti e che danno molto da pensare agli uomini della vecchia civiltà europea.

(2) « Fortnightly Review », April 1902.

un milione sono alunne. Quale altra nazione può vantare un progresso così rapido nell'istruzione? Questa è obbligatoria per tutti, ma gratuita per i soli poveri, nè mancano certo le fucine adatte a preparare gli istitutori, essendovi 46 scuole normali con 4500 allievi maestri e 700 allieve maestre: eppure il Ministero della pubblica istruzione non risale che al 1871. Notevole poi che non soltanto la scuola è perfettamente laica e non vi è alcun insegnamento religioso, ma su centomila scolari che frequentano le scuole di Tokio, non ve ne ha uno, secondo il Burnet, che segua alcuna confessione religiosa. Naturalmente tra i vari insegnamenti tiene il primo luogo quello delle materie commerciali, per il quale vi sono ventisette stabilimenti pubblici ordinati all'europea; uno di questi è la scuola superiore fondata a Tokio nel 1885 seguendo i programmi e l'ordinamento di quella di Anversa: e ad Anversa e a Parigi hanno studiato i professori e gli allievi che oltrepassano il numero di cinquecento; seguono principalmente i corsi di economia, di statistica e delle lingue europee (1); anzi a questo proposito il nostro orgoglio nazionale può restare soddisfatto, perchè, auspice Pierson, finanziere illustre ed ex ministro olandese, il trattato di economia politica di Luigi Cossa è stato tradotto in Giapponese per la scuola di Tokio.

Nè i frutti delle premure pubbliche e private per le cose commerciali hanno tardato a manifestarsi, anzi tutte le pubblicazioni statistiche relative ai traffici, alle industrie, alla navigazione, al movimento del tonnellaggio, dell'importazione e dell'esportazione seguono un aumento continuo. E mentre resta ancora la piccola industria, accanto a questa giganteggia la grande e in tutti i sobborghi si innalzano gli alti camini delle officine (fabbriche di artiglierie, vetrerie, cotonifici ecc.) e mentre nell'India e nella Cina soltanto la mano d'opera è indigena, al Giappone tutto è nazionale, capitali, amministrazione, direzione e mano d'opera. I salari sono piuttosto bassi, ma rialzati dopo la guerra colla Cina, e per questa ragione oltre che per la scarsità dei capitali e per il caro del carbone, gl'industriali hanno un poco diminuito i loro enormi guadagni, tanto più grandi in quanto con meno di quattrocento franchi annui una famiglia giapponese campa modestamente ma senza sacrifici: per ricordare uno solo degli articoli più importanti di esportazione, il carbon fossile giapponese sebbene più cattivo del *Cardiff* alimenta tutte le navi dell'Estremo Oriente dalla Corea a Malacca. Così si esprime il Leroy Beaulieu (2) proposito dei progressi industriali dell'impero del Sole

(1) « Les écoles commerciales au Japon », *Revue scientifique*: 20 septembre 1903.

(2) PIERRE LEROY BEAULIEU: *La rénovation de l'Asie* ecc., op. cit. pag. 215 a 252.

Levante. Tra gli altri autori che hanno trattato dello stesso argomento il Katscher rammenta che in trent'anni il commercio giapponese è salito da 65 a 1108 milioni di *yens*, che nel 1892 vi erano 39 filande di cotone con 385.114 telai, mentre nel 1900 quelle ammontavano a 86 e questi a 1.300.000, che i Giapponesi invadono i mercati europei avendo la mano d'opera molto a buon mercato, a tal segno che a Tokio gli uomini guadagnano da L. it. 0.45 a L. 2.25 il giorno, le donne da L. 0.30 a L. 1 e le ragazze L. 0.40 (1), e mentre primeggia nell'estremo oriente nel commercio del the, della seta e del cotone, il Giappone riguardo ai progressi nell'elettricità è più avanti della stessa Gran Bretagna (2). Anche i dati ufficiali concordano ad attestare il progresso continuo dell'impero giapponese; dalle pubblicazioni del ministero delle finanze risulta che nel 1901 il suo commercio fu di 508 milioni di *yens* oltrepassando di 22 milioni quello dell'anno precedente e (importante a osservarsi) in quell'anno l'aumento fu molto più grande a favore delle esportazioni, perchè queste ammontarono a 252.169.164 *yens* superando di 54.105.616 quelle dell'anno precedente. — Per ultimo bisogna osservare che anche il Giappone al pari della Cina ha un'emigrazione importante, ma mentre da questa non partono che proletari, da quello si allontanano molti uomini appartenenti alle classi superiori, tant'è vero che tra i 24.034 emigranti del 1901, vi erano 5124 mercanti ed uomini d'affari. Costoro poi per le merci che esportano in quantità sempre maggiore non hanno bisogno di ricorrere alla marina straniera essendo appunto anche la marina giapponese in continuo aumento; tali risultati appaiono soltanto per gli ultimi anni, perchè risulta da un rapporto del Dejeon segretario d'ambasciata alla legazione francese di Tokio (3) che mentre quindici anni or sono il Giappone aveva appena tanti vapori da assicurare le relazioni tra le varie isole dell'impero, esso si prova da cinque anni a questa parte a far concorrenza sulle grandi linee internazionali dopo d'aver già monopolizzato la quasi completa totalità del commercio colla Cina: nel 1893 il Giappone aveva 60 vapori di oltre 500 tonnellate e con un dislocamento totale di 62.192 tonnellate, per cui quando scoppiò la guerra colla Cina il governo si trovò mancante di trasporti per le sue truppe e dovette, appena fatta la pace e avuta l'indennità di guerra, preoccuparsi di dare un nuovo impulso alla ma-

(1) « Nord und Süd », Breslau, December 1902.

(2) « Italia Coloniale », Agosto 1901, pag. 131.

(3) « Italia Coloniale », Febbraio 1903, pag. 228.

riua a vapore e lo fece colla legge del 1896 istituita per incoraggiare le costruzioni navali. Quali risultati siano stati ottenuti lo prova un documento diplomatico italiano (1), nel quale parlando degli aumenti dei passaggi per il canale di Suez, si accenna alla Nippon Yusen Kabushiki Kwaisha (Compagnia postale di piroscafi giapponesi) con sede a Tokio e succursale a Londra, la quale ha una flotta di 68 navi con un tonnellaggio complessivo di circa duecentomila e funziona lungo due linee, di cui una bimensile per Marsiglia, Londra e Anversa, l'altra mensile per l'America e l'Australia; quest'ultima nel 1896 aveva 9 piroscafi, nel 98 ben 46 e nel 900 aveva raggiunto la cifra di 63 vapori con 351.854 tonnellate e disputava nel passaggio del canale il settimo posto alla marina italiana.

Per ultimo a proposito del Giappone si può notare un fatto interessante e che per quanto nuovo non può far meraviglia, data la spontaneità del progresso di quella nazione. Mentre dunque delle applicazioni della scienza e della industria negli altri stati asiatici prima rammentati si ha notizia per via della stampa europea, perchè quella indigena o non esiste (Siberia) o non si occupa più che tanto di civiltà europea (India) o non tien dietro con entusiasmo al progresso e ad ogni modo come vedemmo è in gran parte in mano di europei (Cina), fioriscono nel Giappone varie riviste nazionali, delle quali abbiamo avuto notizia indirettamente, che tengono dietro con interesse al movimento scientifico-industriale iniziatosi colà da poco più di un trentennio. E non si deve credere che i Giapponesi si contentino dei successi ottenuti o trovino tutto da lodare nell'opera dei ministri e nell'attitudine delle classi dirigenti: per esempio il dott. Anezaki biasima i suoi compatriotti, perchè secondo lui, preferiscono d'imitare la Germania piuttosto che l'Inghilterra (2). Un altro dotto, Tomizu Hiroto, scrive (e gli articoli esaminati sono tutti degli ultimi tempi) che bisogna prontamente dichiarar guerra alla Russia per levarle Port Arthur e sostiene che la guerra in Europa è una barbarie, ma in Asia è una necessità (3) e la stessa opinione è sostenuta nella medesima rivista già ricordata (4), mentre un terzo pubblicista, Schimata Saburo, osserva che hanno torto i suoi connazionali a temere più la Russia che gli Stati Uniti, perchè se quella è formidabile

(1) Cav. G. A. JONA, *Porto Said e il Canale di Suez nel 1900*. (Boll. Min. Esteri del 1901, N° 211).

(2) Taiyo.

(3) Kokusaiho Zasshi.

(4) Taiyo.

per i suoi armamenti, questi si mostrano al fatto molto più pericolosi per il loro colossale sviluppo industriale (1); un altro trova che la potenza navale del Giappone della quale è stato fatto cenno non è ancora abbastanza sviluppata e reclama la cooperazione della nazione per l'aumento della flotta, senza il quale non si può imprendere seria colonizzazione, come non si potè trarre vantaggio dal possesso dell'isola di Formosa (2). E mentre questi scrittori si occupano a preferenza di argomenti politico-militari, un altro si lagna dei progressi che fa il socialismo nel Giappone e li troya del tutto ingiustificati, in quanto non vi è per ora laggiù sfruttamento operato da capitalisti e quindi si semina la discordia dove tutti potrebbero intendersi facilmente (3); ma i più si occupano del progresso industriale conseguito dalla patria loro e se qualcuno si lagna che il Giappone, dopo aver dato prova di abilità militare vincendo la Cina, non ne dia abbastanza di abilità scientifica perchè mentre le ricche famiglie Mitsui e Iwasaki hanno aperto molte officine, la maggior parte dei ricchi vegeta nell'ozio (4), altri si mostrano meno sfiduciati e più contenti: così uno scrittore per mostrare falsa l'opinione secondo la quale i Giapponesi non sono capaci che di imitare, assicura che negli ultimi tre anni furon dati 1500 brevetti d'invenzione (5), e per ultimo in un'altra rivista si osserva con orgoglio come ciò che il Giappone ha compiuto finora lascia capire quel che farà, perchè esso ha introdotto nelle officine nazionali le macchine moderne, ha costruito molti oggetti che prima venivano dall'estero, ha moltiplicato le società industriali che nel 1896 erano 1367 e nel 1900 ammontavano a 2554; ora dunque si raccomanda ai Giapponesi di esportare articoli che l'Europa e l'America non possono produrre a buon mercato e specialmente di fabbricare per la clientela cinese e coreana articoli che corrispondano ai loro gusti e ai loro bisogni.

Da questa esposizione documentata del risveglio economico asiatico dovuto all'impulso degli Europei per quanto riguarda l'India, la Siberia e la Cina, ma spontaneo per il Giappone, risulta chiaro un pericolo per le nazioni più industriali dell'Europa, ed è naturale che queste si domandino se tale nuovo orientamento dell'industrialismo internazionale non potrà danneggiarle, se le nazioni dell'Estremo Oriente non comin-

(1) Keisei.

(2) Jomiuri Shimbun.

(3) Nipponyin.

(4) Jijè Shimpō.

(5) Nippon Shimbun.

ceranno dall'emanciparsi dalle antiche case inglesi, francesi, belghe, tedesche o svizzere, per terminare poi coll'imporsi col buon mercato dei loro prodotti ottenuti, con mirabile facilità di mano d'opera, fabbricati con minor diligenza, ma appunto per questi motivi oggetto di terrore nel campo della libera concorrenza. Infatti non è da oggi che si teme per l'avvenire dell'industria europea e il pericolo della super-produzione asiatica, il pericolo giallo, come si è convenuto di chiamarlo per il colore della pelle della razza mongolica, che minaccia l'avvenire dell'industria europea, (1) ha dato occasione a riflessioni e studi di vario genere ed anche a rimpianti e qui ne esamineremo brevemente l'essenza, cominciando dal D'Estournelles de Constant che su tale questione ha fatto ricerche del tutto speciali; *vedremo facilmente come il pericolo giallo minacci tutta l'Europa ben più di quello che la concorrenza degli Stati Uniti e della Germania non sia pericolosa per la Gran Bretagna.* (2) Egli comincia dall'affermare il fatto *brutale* ed innegabile che per la produzione agricola l'Europa occidentale lavora a perdita e che a conclusioni anche più sconcertanti bisogna giungere, se oltre all'agricoltura propriamente detta si considerano le industrie a quella affini; perchè non solo risultano poco remunerative le coltivazioni del grano e del riso e delle patate, ma si importano in quantità sempre crescente specialmente in Inghilterra, carni vive e macellate, volatili, uova, latte e articoli di questo genere dall'America e dall'Australia, trovandovi gl'importatori il loro tornaconto, ma queste due parti di mondo devono aggiustare i conti coll'India e *quest'ultima coll'Estremo oriente.* Risulta dagli studi di Norman e de Brandt che la filanda di Kanegafuchi dà lavoro a ben seimila operai pagati *quaranta centesimi al giorno* e a donne che guadagnano la metà, e che le mercanzie prodotte in Asia, per le quali si paga l'operaio in argento (moneta corrente in quei paesi), possono esser vendute in Europa dove si pagano in oro circa il doppio, o in altre parole per il deprezzamento dell'argento risulta che una merce si vende in Europa a cinque franchi in oro (per esempio), coi quali in Oriente si comprano otto o dieci franchi in argento, risultandone un premio per le mercanzie dei paesi a metallo bianco. L'industria è più abbattuta dell'agricoltura. L'Inghilterra, che invece di frumento produceva ferro, carbon fossile e cotone e che anche dopo l'enorme sviluppo americano contava

(1) THÉRY EDMOND: *Le péril jaune*: 1901 — Von Brandt: *Die gelbe Gefahr*.

(2) D'ESTOURNELLES DE CONSTANT PAUL: *Le péril prochain; l'Europe et ses rivaux* • Revue des Deux Mondes 1 avril 1896 • • *Concurrence et chômages* • ibidem 15 juillet 1897 •.

sulle Indie che compravano dal 30 al 40 % dell'enorme esportazione di cotonate inglesi, le quali si esitavano per un miliardo e mezzo l'anno, si accorge ora con stupore e con dolore come l'India produca il ferro, compri il carbone dal Giappone e ponga tasse sulle cotonate della metropoli; onde è generale il lamento: che diventeranno dunque i *docks*, i marinari e le flotte e i mercanti e gl'intermediari? (1) Il Giappone poi impara dall'Inghilterra, ma produce invece e a buon mercato, minacciando le cotonate indiane come queste minacciavano le inglesi: alle Indie, osserva il Brénier, le manifatture sono tra le mani degli indigeni e anche dei principi coi salari ormai consueti di 40 centesimi per gli uomini e di 20 per le donne pagati in argento, moneta deprezzata; il risultato dell'importazione delle manifatture in Cina e Giappone è dato dal seguente eloquente specchietto:

	1881	1891
dalla Gran Bretagna . .	47,500,000	28,000,000
dall'India	28,500,000	165,000,000

E l'operaio orientale vive con un pugno di riso! Che diverranno osserva l'australiano Earson (2) gli americani coi negri emancipati? che diverranno gli Europei di fronte alle razze gialle da loro già fortificate? Il peggio si è che i proprietari (ad esempio quelli della Scozia) non potendo, a detta degli stessi operai, continuare a produrre a perdita, si sono trasportati nelle Indie con i loro *contre-maitres* e prendendo operai indigeni hanno venduto con vantaggio in Inghilterra facendo lucrose operazioni commerciali, ma rovinando la loro patria, cioè al tempo stesso la metropoli e gli operai. Ora, dopo l'America, l'Australia e l'India, ecco anche la Cina e il Giappone accostarsi alla civiltà europea, sicchè non resta che l'Africa nella quale si sono precipitate per la colonizzazione le nazioni europee, dove sarà pur anche necessario combattere contro i vari concorrenti. Dopo questo quadro desolante delle condizioni che si preparano all'industria europea, il D'Estournelles passa a trattare del Giappone e qui, per non ripetere ciò che è stato già detto, osserveremo che anch'egli asserisce come l'impero del Sole levante fa progressi da sbalordire e vuol bastare a sè stesso in tutto e per tutto, sicchè i prodotti che ancora importa dall'America e dall'Europa sono macchine, che a loro volta generano altri prodotti o almeno servono di modello per

(1) Da ciò che abbiamo detto addietro sull'aumento del commercio e dell'esportazione inglese le parole del D'Estournelles in questo punto appaiono improntate a esagerato pessimismo, ma di ciò tratteremo tra breve.

(2) « National life and character » 1893.

farne altri uguali: è più facile enumerare quello che i Giapponesi non fanno che non le industrie da loro intraprese colle loro migliaia di società colle quali vogliono raggiungere subito il più elevato grado di progresso, che agli occidentali è costato tanti secoli di fatiche: il loro carbon fossile rende specialmente in grazia degli scioperi inglesi e arriva fino ad Aden e fa concorrenza nelle officine indiane al *Cardiff* del quale consuma 8 $\frac{1}{10}$ di più, ma costa la metà; insieme col carbone si sviluppa la marina, la quale esporta carbone in quantità anche maggiore. Oltre che coi tessuti e col carbon fossile vi è anche da far i conti col ferro, e si manipolano nel Giappone birra e zucchero, sicchè, lasciata da parte l'Europa, i grandi produttori di America, Australia ed Estremo Oriente corrisponderanno direttamente. Poi oltre ai grandi prodotti vi sono i piccoli e si fabbrica di tutto: una pendola si vende a tre franchi, i fiammiferi due scatole per un centesimo, ombrelli (se ne fabbricano a milioni) a un franco l'uno, inoltre vetri e ceramiche, porcellane e tappi di sughero, coperte e fazzoletti, biancheria e ricami, sigarette e profumerie, sapone, penne, cemento e via discorrendo, facendo soffrire e danneggiando l'industria europea. E se già si ottengono tali risultati, esclamava il D'Estournelles (nel 1897), che cosa sarà dopo l'apertura della transsiberiana, che evidentemente serve di mezzo per giungere dall'Europa all'Estremo Oriente e in pratica inonderà gli Europei di merci asiatiche? Peggio ancora quando allo sviluppo del Giappone tenga dietro quello della Cina, perchè questa è più popolata, e già i Giapponesi vi accorrono numerosi per cercarvi operai che lavorino anche più a buon mercato. Tali i rapporti concordi degli agenti commerciali e dei consoli tedeschi francesi e inglesi e tutti sono al disotto del vero per non urtare la pubblica opinione. E quando l'America e l'Australia, il Capo e l'India e l'Estremo Oriente ci avranno chiuse le porte e ci disputeranno l'Africa, che ci resterà? quando gli imperi che l'Europa aveva aperti al suo commercio basteranno a sè stessi, insomma quando i clienti si muteranno in concorrenti e rivali, non sarà una rivoluzione politica, economica e sociale di cui non si possono apprezzare le conseguenze? — C'è a questo proposito una straordinaria ignoranza generale, mentre sarebbe necessaria la *réclame* ad uso Barnum, perchè è sempre meglio conoscere il pericolo che ci minaccia che non ignorarlo: le macchine insieme alla chimica producono in modo inquietante, il suolo dappertutto offre i suoi prodotti, sicchè ne risulterà un livellamento generale di produzione ed i salari saranno prima un poco più alti presso i nostri rivali, poi più bassi presso di noi e mentre gli operai di tutto il mondo saranno danneggiati dalle

macchine, l'Europa è minacciata di rovine dai paesi che vendono a buon mercato e nessuno le garantisce che l'Africa, sola parte di mondo rimasta per ora intatta e refrattaria all'industrialismo, non sia servita dalle nazioni rivali extra-europee e non diventi loro cliente: intanto i nostri capitali prendono ben di rado la via delle colonie dove trovano, gli stessi impacci che nella metropoli. — Tale l'esposizione fatta dal D'Estournelles del rapido e inopinato sviluppo della civiltà agricola e più ancora industriale in Asia e benchè gli articoli suoi non possano più dirsi modernissimi, abbiamo voluto riportarne per intero il senso, perchè rappresentano al vivo *il pericolo che minaccia non la sola Gran Bretagna, ma l'intera società europea.*

Ma il D'Estournelles rappresenta al vero stato le cose o esagera e avviene a lui come a molti altri scrittori che, sostenendo una tesi, si sentono involontariamente come attratti ad allargare i risultati delle loro conclusioni e li portano senza accorgersi al di là del vero? È quello che vogliamo esaminare riportando le opinioni di altri valenti e rinomati scrittori, le pubblicazioni dei quali (si tenga ben presente) sono più moderne di quelle del D'Estournelles. Così il Nitti (1) osserva per prima cosa che senza stare a discutere il protezionismo agrario, è un fatto che nessun paese di Europa, tranne i più nuovi e meno densi di popolazione, ha potuto resistere alla concorrenza agraria dei nuovi continenti e avrebbe potuto aggiungere a quella del continente antichissimo; altrove (2) prima accenna in particolare all'Italia molto popolata e con scarso territorio la quale deve lottare contro paesi nuovi di fertilità naturale, poi parla in particolare dell'Inghilterra che ad onta della sua produzione intensiva e dei capitali abbondanti ha veduta la sua agricoltura fiaccarsi per la concorrenza dei paesi nuovi. Anche il Blondel (3), l'opera del quale è parimente più recente degli articoli del D'Estournelles, si mostra turbato per gli inquietanti progressi dell'Asia e dopo aver riportato i dati e le cifre relative allo sviluppo industriale del Giappone, come qui è stato fatto, dopo aver mostrato con documenti che gli aumenti temuti nell'industria, nel commercio, nelle costruzioni navali e nelle esportazioni si sono tutti verificati al di là di quello che era credibile e temibile, passa a parlare della Cina e dell'India nelle quali anch'egli vede concorrenti formidabili per l'industria non solo, ma anche per l'agricoltura,

(1) FRANCESCO S. NITTI, *L'Italia all'alba del secolo XX*. Torino-Roma, Roux e Viarengo.

(2) NITTI, op. cit. pag. 165.

(3) *La France et le marché du monde* Paris, Larose 1901, pag. 32 a 49.

giacchè l'esportazione dei cereali dall'India è passata negli ultimi trent'anni da 4 a 1800 milioni di chilogrammi per la coltura intensiva alla quale quelle vastissime pianure sono state sottoposte, specialmente nel Pengiab. Nè differentemente conclude il Teso (1), che comincia dall'illustrare i progressi industriali dell'Oriente e in particolar modo quelli della lana e del cotone dei quali adduce la ragione, accenna poi all'esportazione dei tessuti di cotone dall'India, e del carbon fossile dal Giappone e dall'Australia, insistendo sulle conseguenze che ne derivano specialmente per la Gran Bretagna, rammenta che l'esportazione europea dei mate iale ferroviario per le costruzioni nell'India e nel Giappone è diminuita e assicura che verrà meno del tutto quando si sarà stabilita nell'Impero celeste l'industria metallurgica come si va facendo al Giappone. — Specialmente è opportuno accennare al fatto che la concorrenza asiatica prevista pochi anni fa comincia a manifestarsi da certe strade e per certi articoli di commercio: così abbiamo osservato l'importanza della produzione del burro siberiano ed ora possiamo aggiungere che tale produzione ha assunto proporzioni straordinarie, non tanto per opera dei Russi, come si potrebbe credere, quanto per quella delle case danesi, tedesche ed inglesi, che ne producono quantità enormi: orbene tutta questa merce prende la via della ferrovia siberiana, dalla quale è avviata verso la Danimarca e la Gran Bretagna, salvo quella quantità che si spedisce a Port Arthur e alla Cina. La fabbricazione del burro in Siberia è data dalle seguenti cifre:

nel 1898 prodotto	2 $\frac{1}{2}$	} milioni di chilogrammi (2)
» 1901 »	40	

La stessa ferrovia trasporta verso occidente la maggior parte dei cereali siberiani (se ne raccoglie ogni anno per 58 milioni di ettolitri) che prenderebbero spontaneamente la via che mena alla regione del Volga; ma siccome in questa non ve n'è penuria, il governo russo cerca di dirigerli verso i porti del Mar Baltico. E così mentre si poteva sperare che l'India e la Cina, densissime di popolazione, avrebbero assorbito la produzione agricola asiatica, questa al pari dell'industriale ora iniziata minaccia l'Europa e le speranze son rese vane dai fatti.

Visto dunque che le preoccupazioni del D' Estournelles non sono il sogno d'un visionario, nè possono considerarsi come il prodotto di una fantasia malata, si può domandare se non contengano esagerazioni spe-

(1) ANTONIO TESO. *L'Italia e l'Oriente*. Cap. XIX. *L'avvenire del commercio tra l'Europa e l'Oriente*, pag. 295-301.

(2) « *Revue Scientifique* » N. 13, 26 Septembre 1903.

cialmente per le previsioni nere rispetto all'avvenire e si risponde che specialmente riguardo alla Gran Bretagna l'esagerazione è palese, perchè questo autore assicura che il commercio è passato negli ultimi anni da 18.776 milioni a 17.000 e che l'esportazione per il 1890 fu di 6738 milioni di lire italiane e per il 1894 soltanto di 5396. Orbene, non volendo dubitare dell'esattezza di queste ultime cifre, bisogna pur dire che si deve trattare di un anno eccezionale, perchè nel 1900 le esportazioni ammontarono a 7294 milioni (1) e nel successivo 1901 raggiunsero la cifra di 8675 (2). Anche il Leroy Beaulieu nell'opera sua già ricordata (3) mostra di non lasciarsi spaventare dal pericolo giallo, osserva che dopo il trattato di Simonoseki concluso tra il Giappone e la Cina i salari in quest'ultimo stato hanno subito forti aumenti, che a suo dire dovranno rendersi anche più sensibili, (vi è stato nel Celeste Impero uno sciopero) e se anche, conclude, si porterà laggiù meno cotone, i Cinesi compreranno in maggior quantità le merci europee perchè saranno più ricchi: il Leroy Beaulieu trova ragione di consolarsi anche per l'introduzione in Cina delle macchine fabbricate in Europa, senza por mente all'inconveniente già rammentato poco prima del danno che faranno i prodotti di tali macchine a quelli dell'industria europea. Per ultimo il Clavery (4) asserisce anche egli che la parte dell'Inghilterra nel commercio dell'Estremo Oriente tende a diminuire, ma che se gli sbocchi per certe mercanzie si sono chiusi, altri sono ingranditi e nell'insieme vi è progresso manifesto e costante, nè vi è da temere il pericolo giallo, perchè l'operaio barbaro (secondo lui) è incapace di prendere il posto di quello incivilito, non avendo al pari di questo il senso della macchina.

Ma formano rara eccezione coloro che non si commuovono gran fatto per i progressi agricoli e commerciali dei paesi extra-europei in genere e dell'Asia in particolare. Già per prima cosa è da osservare come questo inaspettato risveglio economico asiatico unito a quello generale delle regioni al di là dei mari dia un forte colpo a coloro fra i fautori della politica coloniale (e sono la maggior parte) che la caldeggiavano.

(1) HICKMANN's Geographisch-statistischer Universal Taschen Atlas: Diagramm 36. Wert der Ein- und Ausfuhr von Waren und Edelmetallen einiger Staaten.

(2) Notizie estratte da un libro azzurro del 1902 e riportate dalla « Deutsche Rundschau für Geographie und Statistik » di Vienna.

(3) « Rénovation de l'Asie ».

(4) « Relations économiques entre l'Angleterre et l'Extrême Orient » notes resumées par EDOUARD CLAVERY Paris, Léantey 1902.

principalmente colla speranza di trovare nuovi sbocchi all'industria europea. Siamo al punto che il Doumer scrivendo un rapporto sulla sua amministrazione nell'Indo-Cina avverte che se pur anche una colonia troverebbe il suo tornaconto collo stabilirsi di un'industria sul suo suolo, bisogna badare di non danneggiare la metropoli col creare un possibile antagonismo tra questo e la colonia stessa, al che una reputata rivista osserva (1), che con tali idee le quali preludono a misure proibitive si tornerebbe al sistema economico tanto condannato della Spagna di Carlo V. Ma più notevole è che dagli articoli del D'Estournelles testè osservati risulta, come fino ad ora i prodotti dell'Oriente (India, Giappone, Australia ecc.) non giungono ancora in generale fino in Europa, ma intanto servono ai consumatori del paese che li produce, frustrando le speranze dei colonizzatori, i quali continuano a sperare di aprire nuovi sbocchi all'industria europea; così anche il Flora, precorrendo forse i tempi (2), è tratto a concludere che non vi è grande scambio di merci tra la metropoli e le colonie e che queste giunte ad essere adulte inondano in generale l'Europa dei loro prodotti, ottenendosi così la colonizzazione a rovescio. Nello stesso ordine di idee il *Financial Reform Almanach* nota che dal 1855 al 1900 il commercio della Gran Bretagna colle sue colonie non fu in generale che del 21 al 23 %, per le importazioni e del 31 al 34 %, per le esportazioni, sebbene a questo proposito si possa osservare che in una rivista poco fa rammentata si dimostrerebbe un progresso nel commercio dell'Inghilterra colle sue colonie, perchè nel 1901 le importazioni ascesero nel Regno Unito a 522 milioni di sterline, di cui 105 dalle colonie e le esportazioni a milioni 347 di cui 113 per le colonie, sicchè queste partecipano alle esportazioni inglesi per un terzo e alle importazioni per un quinto (3), mostrando che il sistema coloniale inglese funziona ancora bene e che la Gran Bretagna è ben lungi da quella decadenza economica nella quale molti la vedono caduta.

Ma di ciò basti aver fatto cenno per incidenza, perchè non è qui luogo di trattare a parte dei rapporti commerciali delle colonie colle

(1) « Journal des Économistes », Août 1902.

(2) FEDERICO FLORA. *Régime fiscale delle colonie*, Roma, Tip. coop. 1901. Anche il Colajanni nell'opera sua già rammentata (Latini e Anglo-Sassoni) a pag. 97 e 124 nega che il commercio segua la bandiera; afferma invece che le colonie col regime attuale di libertà aumentano il loro commercio più colle altre nazioni che colla metropoli.

(3) « Deutsche Rundschau für Geographie und Statistik ».

rispettive metropoli (1). Comunque sia, si può tenere per accertato che questo fenomeno economico inatteso debba portare le più gravi conseguenze, *ma perchè si dovrebbe dedurne che la sola a soffrirne debba essere la Gran Bretagna?* Gli autori finora ricordati lamentano e temono l'invasione di merci asiatiche non meno per la Francia, per la Svizzera e per la Germania che per l'Inghilterra stessa. Così dunque la produzione americana e l'asiatica cospirano ai danni di quella europea; ma si tenga ben presente che l'Asia colla sua mano d'opera eccessivamente bassa potrebbe prima o dopo danneggiare anche la produzione degli Stati Uniti d'America, che hanno salari se non sempre tanto alti quanto generalmente si crede, se non sempre superiori a quelli degli operai europei, pure immensamente più elevati delle misere mercedi degli operai gialli. Non sarà tanto facile che avvenga un simile fatto, perchè prima di temere la concorrenza asiatica gli accorti industriali degli Stati Uniti hanno da conquistare molti altri mercati nell'Asia e nell'Africa stessa, ma pure (chi lo crederebbe?) essi si mostrano spaventati di alcuni leggeri ribassi nelle esportazioni, dei quali è stato fatto cenno brevemente, e O. P. Austin, che è già stato ricordato come autorevole direttore della statistica di Nuova York, si domanda se è già cominciata la guerra europea contro le manifatture americane (2), mentre questa guerra non che esser cominciata, non è neppure di facile attuazione, come vedremo prima del termine del presente studio.

Un'altra osservazione è naturale fare rispetto ai pericoli che la produzione dell'Asia può recare agli Europei, i quali infatti si possono considerare sotto tre aspetti, come consumatori, come imprenditori e come operai salariati e siccome in questo mondo non vi ha male che non rechi seco qualche bene e viceversa, si può concludere che il consumatore europeo trarrà vantaggio dalla super-produzione asiatica che inonderà i nostri mercati: anche gl'imprenditori potranno in vari casi rifarsi delle perdite che patiscono in Europa col trasportare le loro industrie in Asia, nè può dirsi che questo sia un sogno, perchè già è stato fatto cenno delle industrie scozzesi stabilite nella terra del Gange e della produzione del burro siberiano dovuta a industriali tedeschi, danesi e inglesi. Sembrerà a prima vista poco agevole tale trasporto di aziende industriali e di macchinari a sì grande distanza, ma è risaputo fino dai tempi classici, che la sete dell'oro aguzzò sempre le menti umane e se i Fenici

(1) Ne ho trattato nell'ultimo capitolo del mio studio intitolato: *La questione coloniale e i popoli di razza latina*.

(2) « North American Review », November 1901.

dell'antichità andarono famosi per il loro acume nel ricercare le fonti della ricchezza, perchè si deve disperare di quello dei moderni industriali?

Dunque non si dovrà lamentare gran danno per il consumatore, nè sempre molto grave danno per l'imprenditore; ma che dire dell'operaio? Come farà egli a resistere alla tremenda concorrenza del suo rivale cinese e giapponese, il quale lavora dodici ore il giorno per una mercede irrisoria, che abbiamo visto per lo più inferiore a una lira italiana, mentre egli in Europa nei paesi più industriali gode di un salario otto o dieci volte superiore? È ben vero che sotto lo stimolo di recenti fatti e dopo la pace di Simonseski abbiamo veduto un leggiero rialzo nelle paghe dei lavoratori dell'estremo oriente, ma la differenza è tanto grande, che non si può supporre nè sperare lontanamente un livellamento per il quale i salari degli operai europei dovrebbero troppo abbassarsi, dovrebbero abbassarsi ad un tal segno, al quale non possono giungere per l'elevato *standard of life* dei nostri lavoratori e se l'industria asiatica segue e aumenta il suo corso minaccioso, è agevole prevedere in Europa un seguito di scioperi con tutto il loro inevitabile codazzo di guai e di sciagure. In tal caso si dovrà parlare di decadenza europea e non di decadenza inglese ed avranno avuto ben ragione di mostrarsi atterriti dei progressi asiatici il D'Estournelles, il Blondel, il Thery e gli altri autori rammentati finora.

Notevole è poi che su questo argomento non è facile trovare notizie nei libri, nelle riviste e neppure nelle pubblicazioni statistiche, che si riferiscono a fatti avvenuti, perchè ciò che più interessa è di vedere qual piega prenderanno gli avvenimenti, quali mutazioni si produrranno nel commercio mondiale. Una cosa però è facilmente prevedibile, cioè che la costruzione continuamente richiesta di grandi linee ferroviarie che traversino i continenti o penetrino nel loro interno, costruzioni in parte compiute o in via di compimento, in parte di probabile e pronta esecuzione, non può portar di conseguenza che un aumento di attività nella produzione agricola e industriale, negli scambi internazionali dei paesi posti fuor d'Europa. Al qual proposito è degna di nota l'osservazione pur tanto naturale di un uomo illustre il quale sebbene del tutto estraneo a studi di geografia e di politica commerciale, sembra aver divinato ciò che dopo non molto tempo doveva avvenire: Ernesto Rénan a chi gli mostrava sulle carte i tracciati delle grandi linee di navigazione e più particolarmente delle grandi ferrovie o, come ora si chiamano, delle ferrovie imperiali, esprimeva il suo timore che tali strade acquatiche e terrestri oltre al portare sui mercati extra-europei il

torrente delle merci prodotte nei paesi di vecchia civiltà, che è lo scopo per il quale si costruiscono, adempissero ad un opposto ufficio empiendo l'Europa di mercanzie prodotte nei nuovi mondi o nelle regioni di antichissima coltura, destinate a nuova vita e fruttassero quindi i voti dei loro autori e ispiratori. Pochi cenni saranno sufficienti in proposito per mostrare tali timori tutt'altro che ingiustificati.

Secondo un autorevole giornale tecnico (1) pare si debba compiere al più presto la ferrovia dal Capo di Buona Speranza (Capetown) al Cairo, ferrovia della quale un bell'undice asseriva pochi anni or sono che non aveva altro di positivo se non il fatto che le città testa di linea cominciavano tutte e due colla lettera C: la sezione da Buluvajo allo Zambese che sono ben 440 chilometri doveva essere compiuta nel decorso anno 1903 e così i treni potevano correre fino a 2700 miglia dalla città del Capo. Notizie più recenti recano che è già costruita per metà la linea da Chartum a Buluvajo per oltre 5000 chil. e superate difficoltà politiche, fisiche e di mano d'opera gl'Inglesi affermano che in soli 43 giorni si potrà fare la traversata dell'Africa che ora ne richiede ottanta (2).

Inoltre la *transcaspiana* che va dal mar Caspio a Boccara nell'Asia centrale (3), sarà collegata alla transsiberiana da una linea che rimonterà da Tashkent su Tomsk passando per Semipalatinsk; qui ci troviamo in terra incognita, ma i Russi i quali hanno mostrato di saper compiere miracoli in fatto di costruzioni ferroviarie, sapranno ben colonizzare quelle regioni (4). Ma ben più importante e addirittura grandiosa è la ferrovia dell'Uganda costruita dall'Oceano Indiano al lago Vittoria, impresa iniziata e condotta direttamente dal governo inglese e che costò grandi sacrifici di vite e di danaro: la strada ferrata fu dovuta condurre fino ad un'altezza di otto mila piedi, fu necessario far venire dall'India un esercito di ventimila marinai ed operai che si dovettero pagare, vestire e provvedere di ogni sorta di strumenti, non essendo possibile fare nessun assegnamento sugli indigeni; le provvisioni furono importate parimente dall'India e dall'Inghilterra, i lavoratori eran tormentati da insetti d'ogni genere e spaventati dai leoni; furono oltrepassati, come avviene spesso in simili imprese, i preventivi che erano stati stabiliti in 132 milioni di franchi, ma finalmente l'opera fu degnamente compiuta nel-

(1) « The Engineering », 25 april 1902.

(2) « Italia Coloniale », ott.-nov. 1903.

(3) Ne ho parlato a lungo nel mio studio: *Le grandi strade del commercio internazionale* ecc. par. 74.

(4) « Revue Scientifique », 22 août 1903, pag. 251.

l'anno 1903 (1). Chi non vede subito a colpo d'occhio l'immensa importanza di tale opera, di questa strada che dall'Oceano penetra come un cuneo nel cuore del continente africano e colla quale sembra che la Gran Bretagna, tutt'altro che decaduta, abbia voluto prendersi la rivincita delle ferrovie transcontinentali o imperiali dell'America e dell'Asia, costruite rispettivamente dagli Stati Uniti e dalla Russia? Pareva da quello che si è veduto che ai giusti desideri degli industriali europei avvezzi a sparger le loro merci e a farle penetrare in tutto il mondo fosse rimasto il continente nero, dal quale non sembrava potesse nascere alcuna seria concorrenza ed ecco che per opera della più grande potenza colonizzatrice anche i deserti africani sono oggi percorsi dalla vaporiera; qual meraviglia se domani sorgeranno in quelli, come avviene già in Asia, fiorenti città ed empori industriali dannosi all'esportazione europea?

E come se ciò non bastasse, il Congo e la Germania propongono ciascuno una linea ferroviaria nella direzione dei grandi laghi e la reciproca gelosia farà sì che probabilmente si costruiscano ambedue, tanto quella voluta dal primo, quanto l'altra che l'impero germanico giudica indispensabile in partenza da Dar-es-Salaam non solo, come dicono, per impiantare vaste colture lungo la ferrovia, ma anche per impedire che il commercio dell'Africa orientale e del lago Tanganica passi nelle mani del Belgio e del Congo (2).

VII. — *I rimedi.*

È propria della natura umana la ricerca dei rimedi ai mali che l'affliggono. Non farà dunque meraviglia se coloro i quali stanno in apprensione per lo sviluppo economico che a danno dell'Europa si estrinseca nelle altre parti di mondo, studiano i modi migliori per rimediare al male minacciato. Non sarà inutile cominciare l'esame delle proposte fatte per salvare il commercio e l'industria europei dallo stesso D'Estournelles, il quale dai risultati verificatisi nei tempi posteriori a quelli in cui furono scritti i suoi articoli che già abbiamo esaminato, non può essere che vieppiù incoraggiato a persistere nelle sue idee e nei suoi apprezzamenti pessimisti e perciò in uno scritto più recente (3) egli continua a lamentarsi

(1) « Italia coloniale », agosto 1901 pag. 89 e febbraio 1903 pag. 186-194.

(2) « Italia coloniale », marzo 1903, pag. 318-319.

(3) *Le péril jaune* « Revue Politique et Littéraire », 6 avril 1901. È una lettera d'introduzione ad un'opera del Thery.

dell'andamento della politica coloniale francese, che a suo parere mette la sua patria in urto con tutti, asserisce di aver predetto sei anni prima quello che avvenne a Fascioda e si mostra sbigottito all'idea che presto le macchine americane possan trovarsi nelle mani degli operai gialli, specialmente di quei cinesi che finora parevano un gingillo, un argomento comico per gli europei; pure, conclude, non sono scettico, a tali mali è possibile porre rimedio colla buona volontà e colla riforma dell'educazione migliorata nel senso di esser resa più confacente al moderno industrialismo, ma ciò non bastando, è necessaria un'intesa dei popoli nel comune interesse. Non si può dire che questo autore si mostri molto fiducioso per l'avvenire e in generale bisogna osservare che i consigli dati da lui e dal Blondel ai Francesi al pari di quelli che il Teso fornisce agli Italiani (per nominare soltanto gli autori dei quali è stato fatto cenno) sono in generale buoni, ma peccano tutti di troppa generalità o non offrono rimedi decisivi, e non è certo colpa loro, ai mali che travagliano la vecchia Europa tra i quali si può rammentare l'enorme aggravio di tasse, che la pone in condizioni d'inferiorità rispetto alle altre parti di mondo.

Nè avuto riguardo all'America può dirsi una novità il pericolo che da quella parte ci minaccia, perchè già da più di venti anni l'Europa era avvertita della superproduzione americana, che si capiva sarebbe divenuta sempre più abbondante. Ne abbiamo le prove nell'opera del Rossi più volte ricordata addietro (1): quest'autore per spiegare l'enorme aumento del commercio degli Stati Uniti, tra le altre cause accennava alla concorrenza per la quale già fino da allora i noli si abbassavano continuamente nei trasporti per ferrovia, per canale, per fiume e per lago e ciò senza tener conto delle continue economie nell'esercizio delle linee: queste considerazioni giustificano, egli diceva, la paura dell'Europa agricola che è stazionaria, mentre la concorrenza americana moltiplica le sue armi in ragione geometrica (2). E poco dopo soggiungeva: ora per quanto le spese dei trasporti siano immensamente diminuite in America, i prezzi dei generi sono sempre alti quasi ugualmente, lasciando agli Americani un margine larghissimo, ma costoro sono pronti a ridurre questo margine e per conseguenza a ridurre i loro guadagni, pur senza sacrificarsi troppo, quando gli Europei facendo a fidanza sui buoni raccolti o alzando i dazi di importazione, volessero lottare contro gli Stati Uniti; la lotta sarà tremenda quando questi dovranno sfogare l'esuberante produzione

(1) Vedi il Capitolo V.

(2) Rossi, op. cit. pag. 499 e poi pag. 576, 659 e 662.

agricola in concorrenza col Manitoba, coll'Australia, coll'India e coll'Egitto. Per rispetto all'Europa poi bisogna avvertire che, coltura intensiva, abbondanza di capitali, sostituzione di macchine a' uomini, trasformazione di colture poco remuneratrici, banche e credito a buon mercato, sono tutti elementi che si raccomandano da gran tempo all'agricoltura; ma non basta dar consigli, bisogna mostrare il modo di metterli in pratica e indicare la maniera di resistere all'America vittoriosa. A queste osservazioni le quali, ripetiamo, rimontano ad un ventennio, si può aggiungere che nello stesso tempo si era già creduto di aver trovato il rimedio all'esuberante importazione agricola dall'America ed il Peez, pure rammentato dal Rossi (1), proponeva fino da allora una lega di Francia, Germania, Austria-Ungheria e Italia per opporre protezionismo europeo a protezionismo americano. E in sostanza neppure dai tempi del Peez in poi si è trovato nè escogitato alcun altro sistema per combattere l'America nella sua crescente esportazione che, si tenga ben presente, danneggia tutta l'Europa, non la sola Gran Bretagna, mentre se pare che sia di maggior danno a quest'ultima, ciò risulta dal fatto che il commercio inglese è tanto importante da esser facilmente avvertito ogni attacco che esso riceva.

Ora dunque sebbene il Mac Kinley nell'inaugurare l'esposizione di Buffalo, in quel discorso che doveva esser l'ultimo per lui, abbia detto che non si può sempre vendere e raccomandato l'aumento delle importazioni per veder accrescere le esportazioni, la minaccia agli Stati europei più volte accennata persiste, anzi aumenta, senza che si riesca a concludere quell'alleanza economica raccomandata vent'anni or sono dal Peez, ed ora, come si è veduto, dal D'Estournelles de Constant: nè egli è il solo a manifestare tali idee, perchè, per tacer d'altri, anche il Wolf (2), il quale pur non crede al pericolo di una prossima fame e non paventa neppure eccessivamente il pericolo giallo, è portato a temere per l'Europa l'aspra concorrenza industriale degli Stati-Uniti, contro la quale preconizza l'unione doganale europea o almeno un'alleanza economica degli Stati dell'Europa centrale che, a sua detta, deve conglobare tutto il continente europeo. Il concetto degli Stati Uniti europei, cioè di una unione doganale per far fronte agli Stati-Uniti americani, ha dato luogo a discussioni e proposte di vario genere da parte di persone che la credono all'atto pratico meno difficile dell'unione politica degli Stati europei sognata tra gli altri da Victor Hugo circa un secolo fa.

(1) PEEZ. *Die amerikanische Konkurrenz*, Wien 1881.

(2) *L'Allemagne et le marché du monde* par JULIUS WOLF, introd. et traduit par JOSEPH FRANCONIE.

Vi fu chi osservò che la triplice alleanza da un lato e la duplice dall'altro proponendosi l'identico scopo, la pace europea, sarebbe agevole formare una quintuplici alleanza, ma tale idea per quanto non possa dirsi neppure molto strana, non ebbe altro che un successo di ilarità: orbene invece di un'alleanza politica sarebbe possibile o più agevole un'alleanza economica? Non esitiamo a rispondere negativamente: un'intesa sul terreno economico risulta per le varie nazioni europee di esito non meno problematico che un accordo politico, anzi è noto che questo trova spesso ostacolo nelle divergenze economiche dei popoli, negl'interessi opposti che danno da fare ai negoziatori di trattati, mentre sotto l'aspetto politico l'intesa resta assai più facile. E poi come pensare ad uno *zollverein* europeo contro gli Stati Uniti, quando l'attuale guerra di tariffe non ha altra causa più forte e più importante che l'invasione americana?

Certo sarebbe bene poter opporre unione ad unione e mostrarsi solidali, ma come sperarlo possibile cogli umori prevalenti tra gli agrari tedeschi (per tacere di quelli di altri paesi che si mostrano un poco meno accaniti) attaccati fieramente ai loro diritti ed ai loro interessi, a tal punto che secondo l'opinione comune, si dovette all'opera di costoro la difficoltà di rinnovazione della triplice e la difficoltà di relazioni tra Germania e Russia?

Certamente sarebbe desiderabile se non di utilità garantita, un'azione comune delle potenze per difendersi contro la minaccia americana o per meglio dire contro gli Stati Uniti, perchè nell'America stessa si potrebbero trovare alleati; infatti anche la Repubblica Argentina si mostra impensierita per l'invasione commerciale che parte dagli Stati Uniti ed il giornale *El Pais* di Buenos Ayres commentando le dichiarazioni e il discorso imperialista di Roosevelt in Indianapolis, propugnava la convocazione di un congresso in cui fossero rappresentate tutte le altre repubbliche americane, allo scopo di formare una lega contro le invadenti pretese degli Stati dell'Unione (1).

Ma oltre ad essere di difficile attuazione pratica, la lega proposta verrebbe a mancare di utilità pratica. Per convincersene basta considerare, che a parer di tutti coloro i quali la propugnano, il nemico da combattersi si deve cercare ad occidente, al di là dell'Atlantico, mentre

(1) L'ospitalità che gli Stati Uniti concedono ai nostri emigranti ha potuto indurre Luigi Luzzatti ad opporsi a *viso aperto* alla proposta fatta al Congresso internazionale degli agricoltori di Roma dagli agrari tedeschi e ungheresi che volevano una lega di stati europei contro gli S. U..

nel fatto risulta da tutto ciò che è stato esposto nel precedente capitolo, che l'Oriente e l'Estremo Oriente colle loro masse di operai, che per pochi centesimi lavorano dodici ore al giorno intorno alle macchine americane di ultimo modello, offrono un pericolo ben maggiore di quello che non derivi dagli Stati Uniti di America e ciò tanto più in quanto abbiamo veduto, che se al Giappone non solo la mano d'opera, ma anche la direzione ed i capitali sono nazionali, invece in Cina, non meno che all'estremo nord in Siberia ed all'estremo sud nell'India, i capitali al pari di tutto ciò che si riferisce alla direzione del lavoro, provengono dall'Europa. Come dunque trovare nell'Europa stessa un rimedio a simile stato di cose? Come sperare un accordo tra le potenze per impedire l'invasione minacciosa di merci asiatiche, quando la produzione di queste merci è dovuta in parte all'opera degli stessi Europei, che soffrono per la loro sovrabbondanza?

Se per difendere l'Europa contro gli Stati Uniti si proponeva la federazione economica, lo *zollverein* degli stati europei, per aiutare la Gran Bretagna nella lotta commerciale che si combatte in tutto il mondo, gli Inglesi o per meglio dire alcuni di loro, propongono l'alleanza tra l'Inghilterra e le sue colonie, che deve poi far capo alla federazione imperiale. Si noti di passaggio che se la Gran Bretagna, per la cifra colossale del suo commercio, appare la più esposta al pericolo giallo, d'altra parte colla sua flotta, coll'abbondanza dei capitali e colla lunga esperienza, risulta meglio di altre nazioni preparata alla lotta. S'avverta inoltre che non è solo in questi ultimi tempi che vennero dati consigli all'Inghilterra per provvedere al suo avvenire economico e già nel 1881 il Peez testè rammentato (1), raccomandava l'adesione della Gran Bretagna alla lega doganale europea, non tanto perchè quella fosse danneggiata dalle importazioni agricole americane e russe, che invece le risultano necessarie per le sue industrie, quanto perchè unita alla lega, l'Inghilterra avrebbe potuto più facilmente ottenere un ribasso di tariffe, fino allora inutilmente chiesto. Del resto quanto ai rimedi, il Colaïanni (2) asserisce che si fanno molte proposte per rialzare e rianimare la Gran Bretagna tale e quale come si propongono inutilmente cure d'ogni genere per la tisi e per l'epilessia e questo lo conferma nella sua opinione relativa alla decadenza della Gran Bretagna attuale; quanto ai rimedi, coloro che credono di dover dar consigli agl'Inglesi sul modo di riacquistare o di mantenere il primato, non sono pochi e in generale si tien molto d'occhio

(1) • Die amerikanische Konkurrenz •.

(2) COLAIANNI, op. cit. p. 96.

lo sviluppo economico della Germania (1) e così Levinstein nel suo discorso alla *Society of chemical Industry* osservando che in Germania le esportazioni dal 1890 al 1900 erano salite da 4.261 a 4.610 milioni, trova le seguenti ragioni del progresso del commercio tedesco: 1° attenzione ai minimi dettagli — 2° preparazione mercantile sistematica — 3° alleanza continua tra la scienza e la legislazione — 4° ferrovie e canali con tariffe scalari inferiori in generale di un terzo alle tariffe inglesi — 5° mano d'opera più a buon mercato e più ore di lavoro — 6° sostentamento ai lavoratori inabili — 7° tariffe di protezione — 8° sistema di legge sui brevetti. In conseguenza per rialzare l'Inghilterra occorrono secondo lui quattro misure: 1° massima competenza del ministro del commercio — 2° nazionalizzazione e costruzione di canali e vie — 3^a misure per migliorare l'educazione secondaria — 4° riforma seria delle leggi sui brevetti.

Comunque sia, il rimedio principale per giovare alla Gran Bretagna che abbiamo mostrato minacciata non tanto dall'America, quanto dall'Asia, consiste secondo un partito forte ed autorevole al di là della Manica nell'alleanza economica tra l'Inghilterra e le sue colonie. Gran parte degli inglesi appoggia l'attuale gabinetto, perchè spera di conseguire per mezzo suo prima l'unione commerciale e doganale colle colonie, poi la federazione imperiale e così la terra classica del libero scambio e delle teorie di Cobden parrebbe venir meno ai suoi vecchi principi e darsi al protezionismo, smentendo in tal modo l'asserzione degli americani che la protezione dell'industria sia necessaria soltanto alla loro infanzia; così la Gran Bretagna ultima nel tempo tra le potenze civili, si darebbe più o meno velatamente al protezionismo che infuria sul continente europeo non meno che agli Stati Uniti, giustificando tale mutamento della sua politica economica col desiderio, anzi colla necessità di non trovarsi disarmata di fronte alle altre nazioni nella lotta per la vita.

Basta enunciare un simile fatto per capire subito che esso deve aver dato occasione a dispute importanti nelle più notevoli riviste economiche. Infatti in una di queste (2) si fanno opportuni raffronti cogli

(1) La *Contemporary Review* del febbraio 1902, pretende che sia giunto il momento di far fronte alla Germania. In un altro numero della stessa Rivista (Agosto 1901) si propone per combattere l'asserita decadenza economica inglese la formazione di una *Economic Intelligence Society*, che lavori di concerto col Ministero del commercio per centralizzare le informazioni più utili a conoscersi.

(2) « Journal des Économistes », septembre 1902. *La protection a-t-elle profité aux États Unis?*

Stati Uniti e si osserva che in questi vige il protezionismo per gli scambi coll'estero, ma per il commercio tra stato e stato non vi sono barriere di sorta e questo è di gran lunga più importante di quello estero, sicchè avendo protezionismo coll'estero e libero scambio coll'interno, i cittadini degli Stati Uniti non possono dire se quello più di questo sia causa della loro attuale prosperità o viceversa; sbaglia quindi chi consiglia alla Gran Bretagna di rinunciare alle sue teorie liberiste per seguire lo esempio degl' americani.

È superfluo dire che tra coloro i quali giudicano funesto per la Gran Bretagna tale minacciato mutamento di politica economica bisogna annoverare anche il Guyot, il quale scrivendo in una rivista inglese (1) osserva anch'egli che sbaglia chi suppone il progresso degli Stati Uniti dovuto alla porta chiusa, mentre gli americani, che sono più di ottanta milioni di consumatori, hanno un enorme mercato interno che non è diviso da barriere ed in tal modo hanno potuto sviluppare l'industria e il commercio, mentre le tariffe di protezione non giovano che ai *trusts* e nuocciono al paese.

Ma è facile capire che se vi sono alcuni i quali si occupano di tale questione al di qua della Manica, sono molto più numerosi coloro che la discutono da qualche tempo nella Gran Bretagna, nè ciò può far meraviglia a chiunque conosca per poco la libertà di discussione, che presso gl'inglesi vige più che presso alcun altro popolo e per la quale qualunque importante questione viene ampiamente trattata e ventilata, fino che la pubblica opinione non si è formata un concetto chiaro di ciò ch'è utile alla nazione. In tal modo le proposte di Chamberlain relative al regime speciale da darsi alle colonie, interessano il pubblico ed hanno fatto risorgere le discussioni tra protezionisti e liberisti: egli d'accordo col Balfour capo del governo dichiara che tali leggi sono necessarie per difendere le Colonie dalle rappresaglie di altre nazioni, specialmente della Germania ed il pubblico si appassiona alla questione discutendola liberamente nelle più importanti rassegne. Sarà dunque naturale continuare col sistema già adottato finora e passare in rivista il contenuto delle più importanti riviste inglesi, le quali trattano del mutamento proposto nell'indirizzo economico colla massima obbiettività e larghezza d'idee, a tal segno che nel medesimo fascicolo si trovano talora su tale argomento vari articoli che giungono in proposito ad opposte conclusioni (*Fortnightly Review*). — Si cominciò ad agitare tale

(1) « Contemporary Review », July 1902.

questione nel 1901 e già nel giugno di quell'anno ne trattava una Rivista (1) in un articolo intitolato « *Il nuovo mondo comprerà il vecchio?* » in cui l'autore, per prima cosa, crede necessario cominciare dal giustificarsi per il titolo apparentemente umoristico messo al suo scritto e poi continua osservando che l'America non solo entra in concorrenza coll'Europa e specialmente coll'Inghilterra, ma porta la sua concorrenza al cuore delle posizioni rivali; però egli conclude raccomandando di non mutare rotta, di non accettare le lusinghe del protezionismo e di mantenere le feconde tradizioni di lavoro che sono state causa di tante vittorie industriali per la Gran Bretagna. Tra le rassegne inglesi che più ampiamente trattano la questione dell'abolizione del libero scambio bisogna ricordare la *Contemporary Review*, nella quale se ne scrisse a più riprese: primo viene un anonimo il quale si firma Ogniben (2); egli trattando degli *Stati Uniti dell'Impero britannico* asserisce che l'imperialismo si propaga e dilaga dal campo politico a quello economico, quindi raccomanda di chiuder la porta agli invadenti tedeschi ed ai superbi americani per lasciar passare i prodotti delle colonie e per la esecuzione pratica di questo suo grandioso progetto mostra di non aver fiducia che in Chamberlain. Nel mese successivo Dillon (3) conclude nel medesimo senso e non vede altro rimedio ai bisogni economici dell'Inghilterra al di fuori dell'abolizione del libero scambio, la quale sola impedirà che la sua patria cada al disotto della Spagna: bisogna chiudere i porti inglesi allo straniero, esclama il Dillon, e stringere una lega doganale uno *zollverein* colle Colonie, per passare quindi al Parlamento imperiale; in tal modo se anche il pane sarà più caro, si miglioreranno l'agricoltura, la razza umana e l'esercito. Lo stesso autore continua in un altro articolo pubblicato sul medesimo argomento (4) a elogiare la politica protezionista voluta dal Chamberlain, asserendo che per ottenere lo splendido isolamento della Gran Bretagna collegata colle sue Colonie, si potrebbero anche chiedere al paese dei sacrifici che non si chiedono per ora, perchè quando tutti gli stati alzano la *muraglia della Cina* delle tariffe protettive, la partita diverrebbe troppo disuguale per lo stato che si volesse assolutamente astenersi dalle rappresaglie: della stessa opinione sono anche Herbert Maxwell, Gilbert Parker e Benjamin Taylor, che per mezzo della stampa (5) cantano le lodi del più gran ministro coloniale

(1) « *Review of Reviews* ».

(2) « *Contemporary Review* », March 1902.

(3) « *Contemporary Review* », April 1902.

(4) « *Contemporary Review* », Juni 1903.

(5) « *Nineteenth Century* », Juni 1903.

che la Gran Bretagna abbia mai avuto e l'ultimo di loro asserisce che in conclusione un leggero dazio sui grani stranieri non può portare un colpo serio ai prezzi delle derrate alimentari (1). Ma ecco che a provare come si voglia dalla pubblica opinione la massima libertà di discussione, nel numero successivo a quello testè esaminato della medesima rivista (2), si stampa un articolo in senso assolutamente contrario a quelli fin qui esaminati, e secondo lord Welby finchè gl'Inglesi avranno un briciolo di buon senso non acconsentiranno mai all'abolizione del libero scambio, nè si potranno certo tributare elogi a Chamberlain pronto a sacrificare 42 milioni di abitanti al suo sogno di grande impero e a ristabilire il dominio di quel protezionismo, che nel periodo dal 1815 al 1842, portò alla Gran Bretagna tanta fame e tanta miseria, che quasi la decima parte della popolazione era iscritta nei registri di beneficenza, mentre il libero scambio fece abbassare il prezzo del pane del 50 %.

E poichè col passar del tempo la questione appassiona sempre più il pubblico, un'altra autorevole rivista ha aperto una specie di *referendum* ed in un solo fascicolo pubblica ben quattro articoli, due contrari e due favorevoli al Chamberlain (3): il primo è del Guyot il quale accusa il Chamberlain di operare in Inghilterra come il Méline in Francia, cioè di non preoccuparsi delle masse popolari, ma dei gruppi parlamentari, nel secondo un anonimo (*Diplomaticus*) crede non sia affatto esagerato dire che il protezionismo porrà ostacolo allo sviluppo industriale della Gran Bretagna, invece *Calchas* sostiene che le teorie di Cobden valevano ai tempi di Cobden, ma ora non hanno più peso e per ultimo il dott. Crozier asserisce che se tutte le nazioni adottassero il libero scambio, quelle più avanzate schiaccerebbero le altre, mentre la felicità deriva dall'aggruppamento delle nazioni secondo le razze e secondo la geografia.

Si sono riportate varie opinioni stimando che ciò sia più utile di una discussione astratta sulla libertà di commercio, che non avrebbe

(1) Il Chamberlain nei discorsi di cui tra breve faremo cenno propone un dazio di due scellini per *quarter* (ett. 29) sul grano ed il 5 per cento sulle carni, con riduzioni su altri dazi (the, zucchero, caffè, cacao) ed il tesoro non subirebbe alcuna perdita, ma vedrebbe le sue entrate accresciute di sei milioni di sterline quando in compenso si imponesse sulle merci manufatte estere un dazio che in media non eccedesse il 10 %.

(2) « Contemporary Review », July 1903.

(3) « Fortnightly Review », July 1903.

avuto altro effetto al di fuori di quello di ripetere viete dimostrazioni e consueti ragionamenti più volte fatti; quindi per concludere, si ricorderanno ancora due articoli sul medesimo argomento comparsi nella medesima rivista (1) uno dei quali di *Calchas* a favore e l'altro di Brentano contro il protezionismo di Chamberlain, per rammentare come ultimo lo studio di Low (2), secondo il quale Chamberlain non vuole tanto ricondurre la Gran Bretagna all'antico protezionismo, quanto stringere rapporti colle colonie, le quali in caso di guerra vedrebbero che l'impero non esiste soltanto di nome, ma offre vantaggi a tutti.

Nè queste discussioni sono limitate alla Gran Bretagna, ma come è naturale, hanno varcato l'Atlantico e si ripetono agli Stati Uniti contro i quali principalmente sarebbe diretto il mutamento della politica economica inglese. Così una delle riviste americane (3) ne tratta con diffusione e mentre Archibaldo Colquhoun ha parole di lode per lo *zollverein*, che a parer suo, avrà per effetto di vivificare l'impero e stringerne i legami, il Gorat lo trova senz'altro dannosissimo per l'Inghilterra, in quanto non può aver altro effetto se non di far gravare su di quella un fardello spaventoso, perchè mentre non sarebbe un grave danno se si ponessero forti dazi sulle mercanzie tedesche, ne verrà uno straordinario rincaro negli oggetti più necessari alla vita quando si faccia un trattamento di preferenza per le colonie. Nello stesso fascicolo di questa rivista americana il Loomis trova che il piano di Chamberlain è più politico che economico, e che il ministro inglese vuole più che altro stimolare il patriottismo dei suoi connazionali, al qual fine farebbe meglio secondo lui, a servirsi del libero scambio. Per ultimo il Loomis considera la questione dal punto di vista degli Stati Uniti (ed è ben naturale), trovando che se Chamberlain riesce a far adottare le sue proposte, gioverà senza dubbio al Canada, che diventa per gli Stati Uniti un rivale formidabile sui mercati stranieri, in quanto già fornisce alla Gran Bretagna il 20 per cento delle derrate alimentari che questa consuma, e potrebbe comodamente giungere a fornire fino all'80 %: in tal modo il realismo delle colonie sarebbe ottenuto a prezzo dei buoni rapporti con altri stati.

Preceduto adunque dalla più ampia discussione sull'argomento dei dazi protettori, il discorso tanto atteso fu pronunciato a Sheffield il primo ottobre 1903 dal Balfour, capo del governo, che naturalmente era in

(1) « Fortnightly Review », August 1903.

(2) « The Forum », July-September 1903.

(3) « North American Review », August 1903.

perfetto accordo col Chamberlain, il quale parlò dopo cinque giorni a Glasgow, culla del libero scambio (1).

Senza stare a enumerare gli altri discorsi pronunciati pro o contro le proposte governative, perchè questi non fanno che ripetere in vario senso e ventilare e discutere gli argomenti, dei quali la stampa periodica si era già occupata e che furono finora esaminati, bisogna pur riconoscere nelle parole del *premier* una qualità inaspettata, vale a dire, ch'egli si è mostrato molto timido e quasi incerto: si direbbe ch'egli sentisse tutta la responsabilità della iniziativa presa dal ministero del quale egli è a capo e che gravassero su di lui, per renderlo incerto, tutte le discussioni e le critiche che avevano preceduto il suo discorso e delle quali è stata tenuta nota. Egli cominciò dal ricordare, sebbene non fosse davvero necessario, che il mondo nel quale viviamo non è formato da una società ideale, per cui bisogna adattarsi alla realtà ed allora è necessario riconoscere che il commercio inglese ha ricevuto dei forti colpi dalle nazioni estere; nessun liberista può negarlo, soggiunge, nè Cobden si poteva mai sognare il sorgere dei *trusts*; non è vero che vogliamo combattere contro il mondo intero e neppure ci proponiamo d'imporre sugli alimenti *tasse per le quali il paese non è maturo*, vogliamo soltanto diminuire il danno che le tariffe ostili hanno portato all'Inghilterra. Ora questo discorso non modifica per nulla la situazione ed infatti la stampa inglese lo giudicò dal proprio punto di vista, a seconda delle idee sostenute dal giornale che ne parlava; ma tutti furono concordi nel riconoscere che il ministro non si era certo compromesso con dichiarazioni troppo arrischiate e mentre lo *Standard* osservava che ad ogni modo era stato un grave errore di tattica l'aver sollevato comunque la questione fiscale, ci sembra invece di poter asserire, che un discorso dal quale si aspettavano dichiarazioni in senso protezionista, onde sarebbero nate senza dubbio polemiche importanti e che si chiude coll'affermazione che le tasse sugli alimenti non si propongono ora perchè il paese non è maturo, ch'è quanto dire si proporranno in termine non lungo, viene più ad imbrogliare che a rischiarare la situazione: infatti la maggior parte degli scrittori ostili al governo ne combatte la politica, accusandolo di voler affamare il popolo con tasse che all'atto pratico si mostra di non voler per ora applicare. — Più esplicito si mostrò

(1) La « Riforma Sociale » del 15 Novembre 1903, riporta per esteso il discorso del Chamberlain. Riporta pure un manifesto protesta di 4 dei più celebri professori di economia del Regno Unito contro il protezionismo ideato dall'ex-ministro delle colonie.

il Chamberlain il quale sostenne di voler fare l'educazione del pubblico dopo aver fatto la propria ed insistette nel raccomandare l'unione colle colonie, dichiarando pur necessaria una tassa sul grano estero, sulle carni e sui generi affini. Naturalmente a tale discorso si mostrarono ostili tutti gli organi liberali non solo, ma anche lo stesso *Standard*; fra gli altri il *Daily Chronicle*, nega che le esportazioni inglesi siano stazionarie e tanto meno in diminuzione e da ciò che abbiamo finora esposto risulta che ha perfettamente ragione (1).

In tal maniera la questione è ancora *sub judice* e non sarà definita tanto prontamente nè tanto facilmente, perchè la soluzione non è ancora matura. Ma ad ogni modo è lecito domandare se coll'alleanza proposta della Gran Bretagna colle sue colonie si crede di aver rimediato ai danni derivanti dallo sviluppo industriale americano ed asiatico e sopra tutto se le colonie si presteranno di buon grado allo *zollverein* o se vi è da temere che alcune di esse vi possano vedere una diminuzione alle loro prerogative acquistate lentamente, ma in modo sicuro. Al qual proposito il marchese di Nadaillac narrando il viaggio del duca e della duchessa di York attraverso alle colonie inglesi per oltre cinquanta mila miglia (2), sostiene che il governo della metropoli può contare sulla fedeltà di tutte le parti dell'impero britannico, ma aggiunge che la vecchia Inghilterra deve svegliarsi per mantenere la supremazia coloniale e che le colonie vogliono salvare i propri interessi e non ammettono diminuzione di prerogative nelle tariffe e nelle dogane, onde è poco probabile una federazione che risieda a Westminster.

Non mancarono i tentativi ufficiali per l'unione della Gran Bretagna colle sue colonie e nella conferenza coloniale tenuta a Londra negli ultimi mesi del 1902 Chamberlain dichiarò desiderabile che le colonie accordassero all'importazione inglese trattamento privilegiato e che il governo imperiale desse vantaggi alle colonie mediante esenzioni dei diritti presenti e futuri e poco dopo (nel Novembre dello stesso anno 1902) dispacci da Sidney e da Capetown segnalavano la tendenza delle popolazioni a mettere in pratica nell'Australia e nell'Africa del Sud le idee

(1) Naturalmente Chamberlain sostenne le medesime idee nel discorso che pronunciò dopo pochi giorni a Leeds e soltanto aggiunse, che la politica del libero scambio dopo 60 anni di vita è suscettibile di miglioramento, che egli non è protezionista, ma libero scambista, però vorrebbe libero scambio universale e non come ora limitato alla Gran Bretagna; anche questo discorso oltre il biasimo della stampa liberale ebbe quello dello *Standard*.

(2) « Le Correspondant » 10 Settembre 1903.

che i *premiers* delle varie colonie avevano messo innanzi per attivare l'unione doganale: nell'Africa del Sud si voleva cominciare dalla federazione di tutte le colonie africane, che avrebbero concesso facilità di dazio a tutti i prodotti dell'impero britannico e al Capo si discuteva la proposta del deputato Meriman sulla adesione al libero scambio tra le colonie e sul protezionismo da adottarsi verso l'estero; finalmente in Australia Barton primo ministro della federazione si mostrava favorevole alla produzione inglese alla quale proponeva di conceder ampia protezione, dichiarando di non temer le rappresaglie minacciate energicamente dal console di Francia.

Parrebbe da questo che le colonie fossero all'unisono colla metropoli e che la federazione commerciale potesse esser prontamente compiuta, ma all'atto pratico sorgono non lievi difficoltà e tra le altre cose è noto che il Canada aderirà all'imperialismo soltanto quando sia sicuro che questo gli sarà completamente favorevole e risulterà utile per i suoi interessi, che non intende di compromettere, ma vuole sviluppare in sommo grado (1). Anche gli Australiani (che a ragione furon detti da un bell'umore gli *enfants gâtés* dell'impero britannico) tengono moltissimo ai loro interessi materiali che non lasceranno certo menomare. È opportuno a questo punto rammentare in due parole come sia sorta la confederazione australiana: nel 1885 Rawson ed altri fondarono la lega federativa imperiale (*Imperial federation League*) per stringere i legami commerciali tra l'Inghilterra e le colonie allo scopo di combattere la formidabile concorrenza straniera e a poco a poco l'idea di federazione australiana fece strada e dopo varie vicende nel giugno 1898 fu approvata la legge che a quella si riferiva, risultandone dal *referendum* 452,092 voti per il sì e 158,347 per il no. Ed è notevole che una delle prime leggi votate dal nuovo parlamento federale australiano fu quella per la coscrizione alla francese o alla tedesca, che proclama soldati tutti gli uomini dai 18 ai 60 anni, per primi i celibi e i vedovi, portando così l'effettivo, almeno nominale, dell'esercito a 912.000 uomini e mostrando che l'Australia si sa affermare ed è pronta a farsi rispettare. È ben altra cosa da quello che propone lord Curzon per l'India e che incontra l'approvazione di Dewan (2), cioè di procurar di stringere i rapporti tra l'India e l'impero e di fornire alla colonia il modo di far atto di lealtà, ammettendo gl'individui più cospicui nell'aristocrazia e anche al

(1) A. M. *Progrès et dangers de l'imperialisme anglais* « Revue de géographie » Novembre 1902.

(2) « Contemporary Review », April 1902.

governo (1), l'Australia non vuole apparenze nè lustre, ma bada soltanto ai suoi interessi! Comunque sia l'Inghilterra capì che non doveva forzare la carta e lasciò fare: soltanto Chamberlain volle alcune modificazioni per salvare la sovranità inglese e tutto fu fatto pacificamente con una costituzione democratica rappresentativa, perchè bisogna ben chiaramente stabilire che la Gran Bretagna per salvare il suo commercio *deve intendersi* ed andar d'accordo colle sue colonie più progredite e più specialmente coll'Australia colla quale crescono continuamente i suoi traffici d'importazione e di esportazione, che sono ben più importanti di quelli col Canada e coll'Africa del sud.

Ma se l'intesa non fosse possibile o non fosse agevole? Intanto la questione doganale è aggiornata, nè ha avuto ancora applicazione pratica, come non sembra vicina ad averla, la proposta fatta da alcuni di istituire a Londra camere di commercio coloniali. Neppure ha avuto miglior risultato la questione politica, alla quale si vorrebbe giungere coll'unione commerciale, perchè è grandioso ma difficile adottare un unico parlamento inglese ed il Canada e l'Australia per quanto abbiano fornito importanti contingenti al tempo della lotta del Transvaal, non si vogliono impegnare per ajuti in tempo di guerra; si trovano all'atto pratico non poche difficoltà ad armonizzare le colonie colla metropoli.

E quand'anche si riuscisse ad un accordo momentaneo, questo non avrebbe a mio parere che ben poca efficacia, perchè quando nascessero tra la Gran Bretagna e le principali e più progredite sue colonie delle contestazioni molto probabili nella lotta degl'interessi, quella non vorrebbe o, per dir meglio, non potrebbe ricorrere alla forza per ridurre queste alla ragione, perchè, come ho già tentato di dimostrare (2) le colonie più avanzate in civiltà non sono unite alla metropoli che con un tenue filo, ma son nel fatto quasi del tutto indipendenti e diverrebbero indipendenti affatto, se l'Inghilterra volesse adoprare invece della persuasione quei mezzi violenti dai quali assolutamente si astiene memore della lunga ed inutile lotta sostenuta nel secolo decimottavo in America contro i ribelli che poi formarono la grande repubblica degli Stati Uniti. Ci sembra così dimostrato che la federazione imperiale o alleanza della Gran Bretagna colle sue colonie, offre contro la minaccia dell'invadente industrialismo americano e *più specialmente asiatico* la stessa poca proba-

(1) LALABAI SAMALDESD a proposito della politica fiscale nell'India dice che la protezione ove fosse adottata non potrebbe avere che conseguenze funeste per l'India sotto il triplice aspetto politico, sociale, economico.

(2) Emancipazione delle colonie.

bilità di successo che contro il medesimo pericolo presenta la proposta alleanza economica degli Stati europei (1).

VIII. — *Tutto il mondo diventa centro di produzione.*

Ma è tempo di concludere ricordando l'oggetto del presente studio.

Abbiamo cominciato dall'osservare che negli ultimi anni prevale e si fa strada un sentimento nuovo presso varie nazioni, un sentimento che in apparenza è di sconforto per la propria creduta e temuta inferiorità, mentre in sostanza può dirsi piuttosto invidia e gelosia del potere di altri Stati. Da tale sentimento è animata pure la Gran Bretagna, che vede scuotere la propria condizione privilegiata, che in parte vede diminuire la sua supremazia finora incontestata. Perchè è un fatto innegabile che la posizione insulare aveva fino ad ora posto l'Inghilterra in uno stato speciale, per il quale fino ad un certo punto poteva disinteressarsi di ciò che succedeva nell'Europa continentale e non occuparsi che del proprio progresso. Tale stato di cose fu rappresentato al vivo da un tedesco, il quale affermò che gl'Inglesi avrebbero dovuto inalzare un monumento a Napoleone I, perchè questi tenendo agitata e sconvolta l'Europa per un ventennio, le impedì di portare ad effetto quelle opere di civiltà e di progresso che furono compiute al di là della Manica; ed in vero, per quanto la Gran Bretagna abbia accanitamente combattuto il Buonaparte, essa si limitò in generale a guerreggiarlo più coll'oro che col ferro, salvo che nell'ultimo periodo dei cento giorni che si chiuse colla battaglia di Waterloo, mentre le altre potenze erano asservite rapidamente da Napoleone o tenute in tale stato di agitazione da distogliere in generale gli animi dalle cure dell'industria e del commercio, da farli sempre e costantemente pensare alla guerra.

(1) Il Farrar nella *Contemporary Review* (December 1903) dubita che il Canada e il nuovo imperialismo possano intendersi perchè i novatori vogliono stabilire nel dominio una barriera all'importazione americana, ma i Canadesi non son disposti a romperla col nuovo mondo per divenir mercenari del vecchio e temono che l'imperialismo riposi sulla pretesa di stabilir accordi tra metropoli e colonie per impedire a queste il proprio sviluppo; a Londra si dimentica che su cinque milioni e mezzo di abitanti non ve n'è che parte di Inglesi e gli altri son poco disposti ad entrar nell'ordine d'idee del Gabinetto di S. Giacomo; così la pensano il Laurier, lo Zupere, il Border capi partito: il Reeves nell'*Independent Review* dice che Australia e Nuova Zelanda vogliono far prosperare le loro colonie al di fuori delle combinazioni della metropoli.

Ma le cose umane sono mutevoli e ogni privilegio per sua natura è destinato a cadere; così da tutto ciò che finora siamo venuti esponendo ci sembra risulti chiaro che se è fallace l'opinione assai diffusa la quale vorrebbe la Gran Bretagna decaduta e sulla via della rovina per il rapido sviluppo e per il crescere dell'industrialismo americano, d'altra parte le viene una forte minaccia dall'improvviso e inaspettato sorgere e ingigantire della civiltà dell'oriente asiatico che in gran parte sotto l'impulso della stessa Europa, (al Giappone per spontanea e naturale rivoluzione) ha preso un importante sviluppo, che tutto fa credere debba aumentarsi a dismisura.

Perchè è un fatto al quale non molti pongono attenzione, ma che pure merita d'esser osservato, che il progresso ha mutato considerevolmente la faccia del globo nel secolo ora terminato. Basta por mente, ed è facile ad ognuno, alla cifra del commercio internazionale nel 1900 (1) rappresentato da somme enormi o anche al solo raccolto del frumento nel globo, che le diligenti e recenti statistiche pubblicate dal *Bulletin des Halles* ecc. e dall'*Evening Corn Trade List* fanno ascendere per il 1901 ad oltre un miliardo di ettolitri di cui 239 milioni per i soli Stati Uniti.

Parimente tutti sanno, ma non molti riflettono, che il principale progresso effettuato durante il secolo XIX è dato, tra gli altri, dai seguenti fattori:

- 1° L'Africa quasi per intero conquistata;
 - 2° Settecento cinquantamila chilom. di ferrovie e telegrafi;
 - 3° Trasporto chilometrico per terra a 1 1/2 cent. per tonnellata chilometrica e nei piroscafi enormi a 1/2 cent. per tonnellata chilometrica;
 - 4° Numero degli abitanti del globo raddoppiato e commercio internazionale da 2. 31 a 13.27 per abitante;
 - 5° Cotone da 520 a 5.900 milioni di *pounds* annuali;
 - 6° Carbon fossile da 11 a 610 milioni di tonnellate (2).
- A questi dati si possono aggiungere i seguenti:
- la popolazione salita da 640 a 1.600 milioni;
 - il commercio mondiale da 7 a 99 miliardi;
 - il ferro mondiale da 460,000 a 37 milioni di tonnellate;
 - le navi mondiali da 3 a 30 milioni di tonnellate;

(1) « Italia Coloniale », settembre 1901, pag. 123-125.

(2) O. AUSTIN, *A Century of International Commerce* « North American Review », november 1900, riportato da Nitti: *L'Italia all'alba del XX secolo*, pag. 58.

e naturalmente l'aumento della popolazione e del commercio si considerano come ragioni di colonizzazione e di espansione del genere umano dalle plaghe più dense di abitanti a quelle meno popolate e quasi deserte.

In tal modo indirizzate sulla via della civiltà le genti più barbare, sparsi gli Europei in tutte le regioni, n'è venuta di conseguenza la diffusione su tutto l'orbe terracqueo dell'industrialismo accompagnato da una divisione del lavoro sempre più minuta per tutte le manifatture, per la quale gli scambi si renderanno sempre più indispensabili e più frequenti in ogni regione. E dopo che alla piccola è subentrata la grande industria, questa dall'Europa dilaga nelle altre parti del mondo, come colla sua solita vivacità descrive il Malagodi, al quale ancora una volta ricorriamo. La prova della superiorità della civiltà industriale su tutte le precedenti si ha dal fatto che questa è un risultato dovuto alla sua forza organica senza concorso di condizioni fortuite o di elementi artificiali... il militarismo spinge al disprezzo del lavoro, alla mania dell'azzardo e le civiltà che vincono colla spada sono soltanto relative, mentre la civiltà industriale è assoluta perchè pacifica: questa prodigiosa attività universale che a differenza delle civiltà precedenti, le quali fiorivano volta a volta sui vari paesi, ora si diffonde su tutto il globo, questa moltiplicazione di popolazioni, di produzioni, d'invenzioni, d'idee d'ogni specie, non è un miracolo, ma è la conseguenza dell'apertura di nuovi campi all'invasione dell'energia umana. La civiltà industriale è come una fata benefica, che intorno ad un paese impoverito ha suscitato nuove terre da sfruttare e l'industrialismo si può rappresentare come un mostro assetato di lavoro, che tra qualche generazione asservirà i quattro quinti del genere umano, uomini, donne, fanciulli, individui bianchi, neri e gialli (1).

Troppo ottimista sembrerà tale giudizio a chi esamini meno poeticamente questo nuovo fenomeno della civiltà industriale, che straripa dalle regioni d'Europa per spargersi in gran parte per opera degli Europei stessi, nelle più lontane regioni del globo, ma realmente l'opinione del Malagodi colpisce giusto nel fatto che il progresso prima sembrava seguire una data direzione (da levante a ponente), ora invece pare si diffonda dappertutto muovendo dall'Europa. Ora come è possibile discutere in tali condizioni, se il primato spetta alla Gran Bretagna od alla Germania o all'America, quando tutta la superficie della terra si dispone a diventare un forte centro di produzione industriale? Il monopolio e

(1) MALAGODI, *op. cit.*, p. 17 a 27 e poi p. 223.

la supremazia commerciale che finora erano senza contrasto dell'Inghilterra, potranno esserle menomati, non già per passare direttamente alla Germania od agli Stati Uniti, come si mostra di temere, ma per il crescere in potenza di tante e tante altre nazioni, che scossi dal loro torpore secolare si avviano a godere i benefizi della civiltà, sebbene si debba pur sempre riconoscere che gl'Inglesi si trovano in condizioni speciali a loro favorevoli e predominano sempre col loro commercio, tanto accresciuto, che la loro potenza non sarà diminuita nel progresso generale e si debba anche asserire, che pur facendo le debite riserve, come già le abbiamo fatte, alla teoria del Mahan sul *Sea Power*, la Gran Bretagna può lungamente sperare di continuare a fiorire coi suoi capitali, colla esperienza dei traffici e può continuare a imperare anche nelle nuove condizioni della società industriale appoggiandosi alla sua potente flotta mercantile, la quale può correr tutti i mari coll'aiuto della flotta militare che la sostiene.

Ma dopo riconosciuto che la Gran Bretagna è ben lungi dalla decadenza e probabilmente resterà ancora a lungo tra le potenze più civili e più ricche, è pur necessario chiudere coll'illustrare l'idea alla quale accenna il Malagodi e che testè rammentammo.

La civiltà nel suo cammino attraverso i secoli pareva si fosse proposta di seguire il corso del sole e sorta nei tempi più antichi, sulle rive del Gange e dell'Indo, volgeva sempre il suo corso verso ponente: ora ch'è giunta agli Stati Uniti sulle rive dell'Atlantico e poi di lì attraverso alle sterminate praterie ed ai Monti Rocciosi fino al Pacifico, fino alla California, quale sarà la sua strada, domanda il Rossi nell'opera sua più volte ricordata? La risposta è facile dopo quello che abbiamo studiato, è una conseguenza del nuovo orientamento della civiltà: fino ad ora l'Europa produceva ed il rimanente del mondo consumava, ora dopo l'America produttrice ecco farsi avanti l'Asia e l'Australia alle quali non può tardare a tener dietro l'Africa stessa e bisognerà pure adattarsi a considerare tutto il mondo non solo come un grande mercato, ma come una grande officina: non serve formarsi illusioni, in ogni paese si formeranno centri di importazioni e di esportazioni a seconda del bisogno di consumo delle varie popolazioni e naturalmente l'industria extra-europea sarà favorita dalla mano d'opera a buon mercato. — È sotto questa minaccia del dilagare dell'industria, che i vari popoli dell'Europa gridano di temere la propria decadenza e se oggi è la volta della Gran Bretagna, potrebbero ben presto lamentarsi anche l'America e la Germania, di fronte al pericolo dei bassi salari extra-europei, al quale

abbiamo accennato, di fronte all'impulso del nuovo ed inaspettato orientamento della civiltà, per il quale la civiltà stessa non irraggia più dall'Europa, ma specialmente per opera degli Europei si sviluppa dovunque. — Le civiltà precedenti dell'Oriente, di Grecia, di Roma, delle repubbliche medioevali, dell'Inghilterra e dell'Olanda, fino all'ultima degli Stati Uniti si svolgevano tutte, lo ripetiamo, da levante a ponente e di mano in mano che un punto, un faro luminoso si spegneva, se ne accendeva un altro dal quale si spandeva l'umano progresso; ora colle ferrovie, colla navigazione a vapore e con tutti gli altri portati della scienza moderna, sembra quasi che la civiltà voglia tenere contrario cammino e tornare a visitare la sua culla; non è però il ritorno auspicato e quasi predetto dallo Zanella (1), che infervorato dall'aprirsi del canale di Suez, vedeva l'Asia di nuovo ai piedi dell'Europa: tutt'altro, l'Asia si è destata dal suo secolare torpore e minaccia di rovina chi le portò il beneficio della civiltà, se pure tutto l'edificio dell'industrialismo moderno non prende nuovi indirizzi che sarebbe difficile poter prevedere, nuove strade che difficilmente si potrebbero indicare. Vi ha chi dice, che se pure l'Asia farà concorrenza all'Europa, coll'entrare di altri popoli nel novero delle nazioni commercianti, si allargherà immensamente la portata del mercato mondiale ed allora l'intervento della Russia e della Cina, dell'India e del Giappone, non sarebbe più tanto minaccioso per la vecchia Europa e vi sarebbero tanti centri, tanti focolari di luce, di civiltà, di ricchezza e di sapienza per cui tutto il mondo sarebbe avvolto in una rete di progresso!

Chiudiamo coll'augurio che tal fatto, nuovo nella storia dei popoli, possa accadere e si possa dichiarare vera anche nell'avvenire la vecchia sentenza del filosofo Baruch de Spinoza: Vi è posto per tutti nella casa del Signore!

(1) Ode per l'apertura del Canale di Suez.